

PARLAMENTO  
E DINTORNIQuando  
l'onorevole  
è scarso  
in geografia

GIORGIO FRASCA POLARA

CON CHI VA DA FOSSA  
L'ON. IRENE PIVETTI?

Un fax della direzione nazionale dell'Udeur annunciava l'altro giorno che l'on. Irene Pivetti, presidente dell'Unione che fa capo a Mastella, si era appena incontrata con il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. Incontro di rilievo: «Sono stati trattati i temi più urgenti e annosi del prossimo autunno». Capperi. Sola da Fossa? Con Mastella? Macché: Irene Pivetti era «accompagnata dal marito Alberto Brambilla», Ari-capperi. E la figlia Ludovica Maria dove l'hanno lasciata?

MASSIMO D'ALEMA: GRAZIE  
STAMPA PARLAMENTARE

Avevamo riferito che persino i cronisti parlamentari hanno un cuore, e versato 10 milioni pro-Missione Arcobaleno. A

stretto giro la grata risposta del presidente del Consiglio: «Ho particolarmente apprezzato il contributo della stampa parlamentare ed il giudizio espresso nei confronti dell'impegno del governo a favore dei profughi del Kosovo: giudizio tanto più significativo in quanto proviene da chi, per personale sensibilità e obbligo professionale, è più di altri attento alle vicende interne e internazionali e all'azione del governo non solo sotto il profilo diplomatico e militare ma anche dell'assistenza e degli aiuti umanitari»

«GUARDI CHE L'ADRIATICO  
È DALL'ALTRA PARTE...»

No, decisamente il deputato forzista Alessandro Bergamo non è forte in geografia. Il fatto: è in discussione a Montecitorio la conversione in legge del decreto con cui il governo, per

fronteggiare una delle conseguenze della guerra nei Balcani, ha disposto e già reso operative una serie di misure straordinarie a sostegno della pesca nell'Adriatico. Il Nostro presenta un ordine del giorno sul funzionamento degli impianti di depurazione della sua Calabria. Il presidente della Camera lo dichiara inammissibile perché «estraneo alla materia trattata dal decreto». Attimo di (irritata) sorpresa di Bergamo. Pronta la battuta di Violante: «Con tutta la buona volontà, l'Adriatico è dall'altra parte...».

QUANTI SONO I POSTI  
PER GLI OBIETTORI?

Una interrogazione al ministro della Difesa della deputata Daniela Francesca Chiavacci rivela un paio di dati di un qualche interesse su obiettori di coscienza e servizio civile alternativo e obbligato-

rio. Gli obiettori sono 1.043. Dovrebbero corrispondervi altrettanti posti nel servizio civile. E invece no: secondo una risposta del marzo scorso della Difesa al verde Mauro Paissan, i posti disponibili erano 58.595; a luglio (risposta sempre della Difesa a Elvio Ruffini, Ds) erano saliti a 61 mila. Nella successiva relazione dell'Ufficio nazionale per il servizio civile la disponibilità di posti era accertata in 62.644. Allora: a quali dati bisogna credere? E poi, soprattutto, non si dica che gli obiettori (almeno diecimila) restano a spasso: è la Difesa che non fornisce l'alternativa. E solo Dio sa quanto c'è bisogno di servizio civile.

LE BOMBE, LE BRAVATE  
E IL MAITRE A PENSER

Torniamo (di malavoglia) sulla bravata compiuta dal «Borghese» che, grazie a protezio-

ni interne a Montecitorio, ha «dimostrato» che è possibile piazzare un finto ordigno nell'anticamera di un vicepresidente della Camera. Ebbene, dov'è stato preparato il falso ordigno? Dove sono state fatte le prove generali? Lo rivela il particolare ci era inizialmente sfuggito, ma rivediamo - lo stesso settimanale, dalle origini fasciste mai più tardi smentite: «Quartier generale (...) l'ufficio del direttore editoriale del "Borghese", trasformato per un giorno in un laboratorio da 007». Vai a controllare la cosiddetta «gerenza»: il direttore editoriale (il suo nome sopravvive persino quello del direttore Vittorio Feltri) è Marcello Veneziani, considerato uno dei più ascoltati maître à penser della destra italiana, editorialista del «Giornale» berlusconiano, sempre presente in radio e in televisione. Insomma, gira e rigira, il pensiero della destra va sempre alle bombe.

## L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, studioso dei partiti politici dell'Europa

## «Quel che manca è l'idea di futuro»

Il centrosinistra? Comunica male perché non ha un progetto  
in grado di colpire l'immaginazione degli elettori

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Difficoltà di comunicazione? Innegabili, come scrive il direttore de «l'Unità». Ma è un linguaggio povero, quello del centrosinistra, che nasce da un problema di identità.

E dall'incapacità di imprimere nell'immaginario sociale un'idea forza sul futuro». Dunque, «niente alibi», dice Piero Ignazi, bolognese, docente di Scienza della Politica, studioso dei partiti politici in Europa ed editorialista del «Sole 24 Ore». Un'analisi quella di Ignazi, che mette al centro del discorso soprattutto la sinistra, forza maggioritaria del governo: «Non riesce ad essere un vero pilastro, a rinnovare le sue radici. Ed è sbalottata, dentro e fuori, da veti e ipotesi contrastanti: partito-Ulivo o socialdemocrazia?».

È un contrasto «deleterio», sostiene lo studioso, «senza analogie in Europa. Dove nessun partito laburista o socialista penserebbe di buttare a mare la sua tradizione...». Già, rinnovare le radici. Ma per comunicare poi che cosa?

Ignazi, sotto il fuoco dei referendum del centrosinistra ansima sul piano mediatico. E non trasmette messaggi positivi sui risultati conseguiti. Afsia politica o comunicativa?

«È una questione di contenuti purtroppo, e non di comunicazione. Oggi in occidente le posizioni conservatrici e liberiste sono ancora maggioritarie. Mentre la sinistra balbetta. E tra chi balbetta, e chi può urlare a pieni polmoni, vince il secondo. Insomma il vento rimane sfavorevole, e la sinistra al governo in Europa non ha ancora capitalizzato la sua vittoria».

Ma l'Ulivo, Blair e Schroeder non avevano incarnato un certo appeal comunicativo, oltre la virtù dei programmi?

«In quei casi era molto negativa l'immagine dell'avversario. Quella dei conservatori, quella di Kohl, e in Italia quella del centrodestra, diviso e imprevedibile. I guai cominciano dopo. Nell'azione del governo italiano ci sono spezzoni di provvedimenti che non riescono a fondersi in un insieme articolato e riconoscibile. Di qui le difficoltà di comunicazione. Manca l'idea forza di quel che potrebbe essere la nuova socialdemocrazia. E non solo in Italia, ma in tutta Europa».

Come sa non tutto il centrosinistra è socialdemocratico, anzi...

«L'asse rimane quello socialista, con apporti, nervature e varianti. Per questo bisogna partire dall'identità di "questo" pilastro fondante. Ebbene, la socialdemocrazia ha fatto solo metà del percorso: mercato, superamento del lavorismo, risposta alla fine dei blocchi, europeismo. Ma è ancora incapace di indicare una via alternativa dopo la fine dei blocchi ideologici e la crisi delle appartenenze. Ci vorrebbero molti colpi di ingegno, molta creatività. E tutto questo senza rompere tradizioni irrinunciabili, cogliendo anche dei risultati immediati. È difficile indicare una grande iniziativa politico-programmatica del governo D'Alema».



Riduzione di ministeri, patto per lo sviluppo, parità e cicli scolastici, fine del lavoro minorile, cauta riduzione del fisco, spinta alla flessibilità...

«Un complesso di misure e tenta-

tivi, nessuno dei quali ha colpito la fantasia dell'elettorato. È emerso il ruolo del premier durante la guerra, che non ha portato a consensi interni, né poteva farlo. Ma qui voglio dirlo: attenti, le elezioni

o di opposizione. La Bonino? Deve il suo successo alla componente femminile. Oltre che a un certo charme europeo, oggi in netto calo. Ma quel risultato non si ripeterà, nessuno certo...».

Nega che il successo radicale, esprima un consenso di lungo periodo, nei suoi legami con il nuovo ceto medio e con l'individualismo di massa?

«No, c'è senz'altro una difficoltà ad agganciare questi ceti. Ma più ancora c'è l'assenza a sinistra di un disegno organico, in cui inserire interessi vecchi e nuovi. Insomma fino ad ora il governo italiano non può esibire un bilancio solido e visibile, a cui l'elettorato possa concretamente associarsi».

Difficile «comunicare» l'idea di benefici futuri per cui si stavalorano? «La questione sta nei contenuti. Sono difficili da comunicare qualcosa che non sta nello spirito dei tempi: solidarietà contro individualismo acquisitivo. La scommessa è proprio questa. Si tratta di rimodulare in chiave di efficienza la solidarietà, riscrivendo il patto tra i cittadini. Ma senza scimmiettare il liberismo in chiave masochista».

Pensa a un liberismo equitativo governato socialmente, che non tocchi le garanzie per i deboli? «Difficile racchiuderlo in una formula. Penso che la grande questione sia quella di servire servizi

collettivi efficienti in una situazione di risorse scarse e di entrate fiscali declinanti o all'limite. Come si concilia un nuovo ethos collettivo con la società opulenta e individualista strutturata dal mercato? Il grande tema della sinistra è quello dei diritti sociali in "questa" situazione. Non più quello dei diritti civili. Ma per questo obiettivo si deve orientare ex novo tutto il Welfare. Facile a dirsi...».

Può funzionare l'esempio di Blair: Welfare della responsabilità dove nessun pasto o sussidio è gratis?

«Sì, ma attenzione. In Inghilterra ci sono delle rigidità - di welfare e sindacali - immaginabili. Dalle attività produttive gestite dalle Trade-unions, alla sanità, al sistema di assistenza ai disoccupati, moltissimo è generoso...».

Veniamo alle problematiche di Germania e Francia. La sinistra sta meglio?

«La Germania, malgrado il suo apparato produttivo, ha ancora un enorme problema, da cui derivano tutte le sue difficoltà attuali: i costi della riqualificazione, l'est depressione. Un'eredità pesante per il cancelliere Schroeder. La Francia invece è un modello che funziona: deficit basso e amministrazione efficiente. E c'è una frase di Jospin che forse più di un slogan: si all'economia di mercato, no alla società di mercato. È un'idea forza a cui la sinistra italiana dovrebbe ispirarsi. E cioè: mercatizziamo la produzione, ma non mercifichiamo il sociale».

Insomma, bisognerebbe sforzarsi di aver una grande idea. E poi porsi il problema di comunicarla».

Sardegna, oggi il presidente  
Nel voto il Polo parte in testa

CAGLIARI Si profila un cambio di rotta alla guida della Regione sarda che oggi, secondo le previsioni, potrebbe vedere eletto dopo cinque anni di governo del centrosinistra - alla presidenza della Giunta il candidato del Polo, Mauro Pili, il giovane (ha 32 anni) ex sindaco di Iglesias diventato un pupillo di Berlusconi. Pili parte in "pole position" dopo che nelle ultime ore sembrano essersi stemperate le polemiche con i partiti di centro, che avevano visto proprio ieri il leader del Nuovo Movimento, l'editore Nicola Grauso, alzare il prezzo, chiedendo la presidenza e non meno di sei assessorati (su 12) per i partiti della cosiddetta "casa comune dei sardi": vale a dire lo stesso Grauso, l'Udr e i sardisti (peraltro divisi), che possono contare su 6 consiglieri contro i 35 del Polo). La posizione di

«CAVILE DI  
ARCORE»  
Cossiga  
spara sul  
centrodestra  
ma l'Udr  
locale fa  
l'accordo

cordo col Polo: tre assessorati e altri ruoli nell'Assemblea e negli Enti. Un'offerta che adirgenti locali udierrini (in testa l'ex presidente della Regione, Mario Floris) è apparsa assai più convincente delle critiche mosse al centrodestra dallo stesso presidente e fondatore del movimento, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «La Sardegna rischia di diventa-

re il canile di Arcore», ha commentato amaramente Cossiga. Ma i suoi, a quanto pare, non l'hanno ascoltato.

A questo punto Pili, sulla carta, può contare su 40 voti, che diventerebbero 39 se, come da prassi, si asterrà il presidente del Consiglio, il sardista Eufisio Serrenti (eletto senza i voti degli altri due consiglieri del Pds'az e espulso dal partito per non aver aderito al gruppo sardista).

L'elezione del candidato del Polo diventerebbe a rischio se il centrosinistra (presentatosi nell'isola come "Coalizione autonomista") dovesse votare compatto (37 voti) per il suo candidato, Gian Mario Selis, del Ppi, e trovare un accordo con i due consiglieri sardisti che, richiamandosi ai deliberati dell'ultimo congresso, hanno rifiutato un accordo col centrodestra.

Bologna ricorda la strage della stazione  
Messaggi da tutta Italia. Attesa per il primo discorso di Guazzaloca

BOLOGNA Quella che parte stamattina alle 6,30 con l'arrivo delle staffette postiche provenienti da tutta Italia, è una commemorazione della strage del 2 agosto '80 dalle molte novità. Alle 10,15 sarà il sindaco di centrodestra Giorgio Guazzaloca a prendere la parola assieme a Paolo Bolognesi presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage. Molto atteso il «taglio» dell'intervento del sindaco, dopo i tentativi di «rilettura» della strage di settori di An. Ieri Guazzaloca ha ricevuto un nuovo messaggio, questa volta del collega di Palermo Leoluca Orlando. «Sono vicino a lei - scrive Orlando - alla vostra richiesta di verità e giustizia, così come ogni cittadino di Bologna condivide e sostiene la richiesta di verità e giustizia dei cittadini di Palermo in riferimento alle troppe ferite che anche la mia città ha subito». Le manifestazioni ufficiali per il diciannovesimo anniversario della strage della stazione di Bologna

partono alle 8,30 in Comune con l'incontro dei familiari delle vittime. Dalle 9,15 il corteo coi gonfaloni della città sfilerà per via Indipendenza. Alle 10,15 in piazza Medaglie d'Oro l'intervento di Paolo Bolognesi poi (dopo il minuto di silenzio) quello del sindaco Giorgio Guazzaloca. In rappresentanza del governo il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella. Alle 11 in stazione, deposizione di corone. Alle 11,15 partenza del treno straordinario per San Benedetto Val di Sambro per la deposizione di corone in ricordo delle vittime dell'Italicus e del treno 904. Alle 11,40 a Bologna in via Stalingrado deposizione di corone al monumento dei tassisti deceduti il 2 agosto '80. Le iniziative del diciannovesimo anniversario della strage della stazione si chiuderanno stasera alle 21 in piazza Maggiore col concerto conclusivo della quinta edizione del Concorso Internazionale di composizione 2 Agosto.

W.G.

